

Daniela Paperini

La casa
del cuore

 EDIZIONI
HELICON

Ci sono luoghi dove ti senti a casa, mura che ti parlano di altri tempi e di altre persone, giardini segreti pieni di tesori, alberi che ti danno pace.

Questi sono i luoghi del cuore.

Il mio luogo del cuore è la mia vecchia casa di famiglia, situata a Palagano, sull'Appennino modenese, dove ho visto la luce.

Questa casa l'ha fatta costruire il mio bisnonno Giuseppe all'inizio del Novecento per la sua famiglia.

Loro erano in otto: lui e sua moglie Alba, le loro quattro figlie femmine, Rosa, Cristina, Gina e Caterina, ed i due figli maschi, mio nonno Adamo e Ciro.

Il bisnonno era esperto dei "fornelli" dove si faceva la calce, e questo di sicuro è stato un vantaggio per la costruzione di una casa solida, edificata con mura profonde anche più di mezzo metro, per difenderla dal caldo, dal freddo e dalle intemperie.

Da allora, questo posto si è chiamato "Cà d'lusuarin", dal nome dialettizzato del bisnonno Giuseppe.

Davanti alla casa, è stato costruito il forno e, più in giù, c'era la stalla. Il metato, che serviva per essiccare le castagne, così importanti a quei tempi, invece trovava posto sull'aia ed è rimasto lì fino ad un decennio fa.

Mio nonno Adamo era un bambino di pochi anni quando la famiglia si è trasferita qui dai Pianacci, la borgata che si trova tuttora poco distante, ci è cresciuto in questa

casa e ci ha vissuto fino alla fine dei suoi giorni.

Le sorelle si sono sposate ed hanno preso la loro strada. Gina è andata negli Stati Uniti con il marito ed il figlio Alberto, senza mai più tornare, a causa della grande paura patita quando la nave stava per affondare nell'Atlantico per una tempesta.

Una sorella, Cristina, è morta di parto insieme ad una delle gemelle che portava in grembo, mentre le altre due, Rosa e Caterina, hanno messo su casa nelle vicinanze.

La prima guerra mondiale trovò il nonno Adamo soldato di leva e come tale fu spedito in Albania durante l'omonima campagna. Lui era addetto a portare i rifornimenti di carne dai macelli fino all'accampamento.

Spesso ha raccontato che la zona era invasa da moltissimi animali selvatici, in particolare da branchi di lupi affamati.

Un giorno, mentre in sella percorreva la strada con le grandi bisacce piene di carne poste ai lati, i lupi cominciarono a seguirlo innervosendo il cavallo che non si faceva più governare ed il nonno rischiava di essere discarionato. Estratto il coltello, riuscì a tagliare le cinghie che tenevano le bisacce piene di carne e le fece cadere a terra col loro carico.

Questa presenza di spirito, fece sì che i lupi si fermassero a divorare la carne e lui riuscì a portare in salvo la pelle ed il cavallo.

Raccontava anche che, alcuni giorni dopo, i lupi arrivarono fino ai macelli, uccidendo e divorando perfino i macellai. Di loro furono ritrovati solo gli stivali.

Quella grande foresta, così piena di insidie, fu poi data

alle fiamme, provocando la morte di un numero immenso di animali, le cui grida riempirono l'aria per giorni, via via che il fuoco si stringeva intorno a loro. Una vera catastrofe ecologica, a dimostrazione che spesso l'uomo per risolvere un problema, ne crea uno ancora più grande. Mi pare di ricordare che questi fatti siano avvenuti nelle vicinanze del fiume Valona.

Per fortuna, il nonno tornò dalla grande guerra senza riportare grosse ferite, se non quelle dell'anima.

Si fidanzò con Giuditta, una ragazza della famiglia Sassi di Toggiano.

La sera, quando dopo cena andava a casa sua, vegliava con lei e la sua famiglia, secondo le usanze di casa.

Dopo aver recitato tutti insieme il rosario, il padre di famiglia, Isidoro, andava a letto al piano di sopra e, subito dopo, chiamava la moglie Giacoma, affinché facesse salire le figlie e congedasse i fidanzati. Non c'erano occasioni per stare da soli e l'onore delle figlie doveva essere salvaguardato assolutamente.

Nel millenovecentoventi, il nonno si è sposato con la nonna Giuditta, accolta qui dentro dai suoceri Alba e Giuseppe. Il bisnonno era molto affezionato alla nuora, le faceva dei regali e la domenica le dava spesso dei soldi perché in paese si comprasse quello che voleva. Ben presto ha cominciato a pungolare gli sposi perché un erede non arrivava. Ben cinque anni ha dovuto aspettare, fino a quando l'attesa si è concretizzata con la nascita di mia zia Gemma, talmente piccola che è passata la leggenda che pesasse mezzo chilo già vestita.

Da quel momento, la bimba è diventata il suo "cuoricino" come lui la chiamava. Se la portavano dagli altri

nonni, Isidoro e Giacomina, a Toggiano, già dopo pranzo lui cominciava a ricordare a figlio e nuora che dovevano andare a riprenderla prima di sera.

Gemma è stata una grande consolazione per lui e per tutti anche quando è venuta a mancare Alba, alcuni anni dopo.

Una volta, Giuseppe è stato davvero male anche lui ed ha giurato che se fosse guarito, avrebbe fatto costruire una maestà sulla strada provinciale. Così è stato e, andando verso il paese, possiamo vedere la maestà in pietra posta sulla via, poco sotto la casa. È sempre stata restaurata e tenuta in ordine nel corso dei decenni. Mia mamma Maria e la zia Gemma ci portavano sempre i fiori freschi finché, a causa dei malanni dovuti all'età, non è diventato troppo disagiata andare a sostituirli, optando allora per quelli finti.

Qualche anno dopo, si sono sposati anche Ciro e Barbara, rispettivamente fratello e sorella dei miei nonni. Sì perché, caso strano, due fratelli hanno sposato due sorelle. In quell'occasione, il banchetto di nozze è stato allestito proprio in questa casa, perché i genitori della sposa, che era già incinta, erano troppo arrabbiati con lei e non hanno voluto saperne di festeggiarla. Quelli erano davvero altri tempi, d'altronde è già passato più di un secolo da questi avvenimenti...

Al nipotino che è nato, hanno messo il nome di suo nonno Giuseppe e la famiglia ha abitato in questa casa finché Ciro, Barbara ed il piccolo non si sono trasferiti in Francia.

Gemma da piccola era un po' dispettosa e, se poteva, correva incontro al padre ed al nonno, quando tornava-

no dalle vigne la sera, per raccontargli tutti i pettegolezzi di casa e quello che era successo durante la loro assenza.

Siccome qualche sciocco le diceva che il piccolo Giuseppe l'avrebbe messa in secondo piano nel cuore del suo amato nonno, lei era anche molto gelosa del cuginetto e diceva che voleva "cavargli gli occhi". Quanto male possono fare le lingue troppo lunghe!

Il nonno l'amava più dei suoi occhi e, se fosse vissuto, l'avrebbe fatta continuare negli studi perché diventasse almeno insegnante. Lui era avanti... perché un secolo fa nelle campagne italiane era difficile far studiare qualcuno, figuriamoci una ragazza! Purtroppo è morto prima di realizzare il suo sogno e quello di Gemma.

Anche la sorellina di Gemma, Maria, arrivata sette anni dopo, quando ormai nessuno ci sperava più, ha fatto in tempo a conoscere il nonno Giuseppe che, per alcuni anni, le ha fatto da baby sitter, mentre gli altri erano occupati fuori casa e Gemma era a scuola. Maria è stata un dono inaspettato per tutti, tant'è vero che mia nonna, non sperandoci più, aveva ormai già regalato il corredo della prima figlia. Quindi la piccola ha avuto tutto nuovo.

Il bisnonno Giuseppe, ormai anziano per i canoni dell'epoca, restava a casa con la piccola Maria ed insieme si facevano tanta compagnia. Lui le raccontava le favole, la metteva sull'altalena e non la sgridava quasi mai, anche se qualche volta lei combinava qualche marachella.

In occasione della nascita di Maria, Gemma, che nascosta nel sottoscala aveva seguito le fasi del parto, rispose per le rime alla levatrice che le voleva far credere che la sorellina l'aveva portata la cicogna. Per la sua impertinenza, prese uno schiaffo dalla nonna Giacomina.

Maria era piccola quando Giuseppe morì, ma ancora oggi ricorda che quella mattina suo papà le disse che il nonno era andato in cielo e la portò a vederlo nel suo letto, dove sembrava che dormisse. Al suo funerale, la piccola Maria rimase colpita dalla marea di gente venuta a rendergli omaggio. Allora non si nascondeva la morte ai bambini e si cercava di far vivere anche a loro quell'esperienza come qualcosa di naturale, che fa parte della vita.

CAPITOLO II

SERENITÀ

Il gorgogliare del caffè
portava su, attraverso le scale,
il profumo denso del mattino,
come una promessa di gioia
per un giorno nuovo...

Alla morte del bisnonno Giuseppe, nella casa di famiglia restarono solo in quattro: Adamo e Giuditta con le figlie Gemma e Maria.

Naturalmente, fra le mura domestiche, venivano ammessi anche alcuni animali: il cane, la gatta e perfino una ghiandaia addomesticata, chiamata Checca.

La sera, il cane si sdraiava vicino al camino, la gatta entrava dalla gattaiola e si accoccolava sulla schiena del cane e, incredibile, ma vero, Checca volava sopra di loro e sonnecchiavano tutti e tre al caldo. Questo quadretto, più volte richiamato alla memoria dalla mamma e dalla zia, era davvero surreale!

Il focolare era il cuore pulsante della casa: lì si cucinava, si vegliava mangiando le caldarroste o le frappe, a seconda della stagione, si intrattenevano gli amici e, naturalmente ci si scaldava.

La prima incombenza della mattina, era accendere il fuoco nel camino. Un paiolo era sempre appeso alla catena e serviva per cucinare la polenta di castagne per la colazione e, rifatta in qualche modo, anche per gli altri pasti.

Mia nonna Giuditta era maestra nel preparare i sughi che venivano cotti a fuoco lento in pentole di terracotta e sprigionavano profumi deliziosi.

La nonna era una cuoca molto abile e veloce. In un'ora preparava la pasta fatta in casa ed il sugo per condirla.

Poi, tutti a tavola!

Fare il bucato era un'impresa a pensarci oggi e richiedeva almeno uno o due giorni di tempo. Le lenzuola venivano messe nel mastello di zinco ed alternate a strati di cenere, lisciva ed acqua caldissima.

Dopo un lungo ammollo, veniva tolto il tappo di sughero sul fondo del mastello e si continuava a lavare con acqua calda.

Quando la biancheria era bianchissima, si cominciava a sciacquarla, magari alla fontana, finchè l'acqua non risultava limpida.

Se era possibile, si stendeva il bucato alla "ghiaccia" della notte, per renderlo immacolato.

Per stirare, si usavano due tipi di ferro: uno si apriva e si riempiva di braci ed, in questo caso, bisognava stare bene attenti affinché nessun tizzone o carboncino bruciasse o macchiasse il bucato; l'altro era pieno e pesante e veniva reso caldissimo sulla stufa o vicino al camino.

Giuditta teneva molto all'immagine della figlia adolescente, Gemma, e voleva farne una signorina.

Faceva arrivare per lei scarpe e vestiti carini da Milano, ma la figlia non era proprio portata per curare il suo aspetto e questo era motivo di scontro tra loro.

Anche i capelli ricci di Gemma erano ribelli, difficili da disciplinare, e mia nonna alla fine ha dovuto rassegnarsi e comprare un pettine di ferro per lei, perché tutti gli altri si spezzavano sulla testa della ragazzina che, nonostante tutte le cure, continuava ad assomigliare a Pippi Calzelunghe!

Maria, invece, era sempre carina e femminile, anche perché la zia Gina, dagli Stati Uniti, inviava spesso pac-

chi regalo per lei, pieni di vestitini graziosi e scarpette di vernice allacciate alla caviglia. Forse sognava anche Gina, che aveva solo il figlio maschio Alberto, di avere una bambina...

Giuditta era molto pratica ed andava per le spiccie nel risolvere i problemi delle figlie. Se doveva dare la purga a Gemma che si dimenava perché non la voleva, la bloccava fra le sue gambe e le chiudevava il naso perché aprisse la bocca...

Quella volta che Maria tornò da scuola grattandosi la testa perché aveva preso un pidocchio, lei veloce glielo tolse col pettine fitto e le lavò i capelli con l'aceto.

Di sicuro aveva imparato velocemente a casa sua, sotto la guida della madre Giacoma che di figli ne aveva ben undici, otto maschi e tre femmine.

Una domenica, dopo la prima messa cui Giuditta partecipava sempre, la maestra le disse che Maria e le compagne, tornando da scuola, avevano preso le uova ad un uomo di Cà di Vinchio, senza permesso. Lei, tornò a casa e sculacciò la figlia ancora dentro il letto.

Una volta la settimana, Giuditta faceva il pane e lo cuoceva nel forno davanti a casa. Alla fine, infornava un panettone casalingo, la "pergnocchella", il cui profumo si sprigionava tutt'intorno, richiamando grandi e piccini.

Accanto al camino, si trovavano tutti e quattro quando arrivò il terremoto. Ancor prima di rendersene conto, le tegole del comignolo caddero nel fuoco: tutti fuori in cortile con la nonna che invocava "Santo forte, Santo immortale..."

Mio nonno era molto abile ed oculato e sapeva far rendere al meglio i terreni. Quando occorreva aiuto, assu-